

Una precisazione
sull'intervista
di Simona Ferres
pubblicata ieri

IL CASO

Attentati, omicidi, fucilazioni
Il più laico dei paesi del Maghreb sull'orlo della guerra
di religione. E le prime vittime sono gli intellettuali
Parla uno scrittore: una vita tra minacce, paura e rabbia

Battaglia ad Algeri

■ ALGERI. Le minacce di morte gli sono arrivate per telefono, con dei messaggi affissi al parabrezza dell'auto o con mezzi più diretti e sinistri che promettano di non descrivere perché — ce lo assicura con calma — ogni dettaglio può servire a farlo identificare e quindi, dice, a farlo uccidere. Il giornalista-scrittore algerino che ci sta davanti dichiara: «Se si trattasse di una lotta alla pari, magari anche con delle armi, non esiterei a far pubblicare il mio nome, ma mi trovo minacciato da persone che aspettano con un coltello in tasca e ti spazzano. In queste circostanze ho dovuto dire: «Basta, non scrivo più sui giornali, non parlo più a nessuno, mi ritiro dalla vita pubblica perché al momento è l'unico modo di evitare la morte».

Il nostro interlocutore ha certamente in mente i recenti attentati contro Abderrahmane Cherouh e «Marengo», due persone che conosceva bene. Il primo, vecchio membro dell'Ain, l'esercito di liberazione che mise fine all'occupazione francese e dal 1992 esponente del Fm (Front de l'Algérie moderne), autore di *Demain reste à faire*, vincitore del Prix Novembre, è stato accoltellato il 28 settembre in fondo alle scale di casa sua. «Marengo» ha fatto la stessa fine il 27 settembre e la sua morte ha suscitato particolare impressione perché era un edicolante noto a migliaia di persone che passavano davanti al suo chiosco di rue Didouche nel centro della capitale. Entrambi avevano ricevuto minacce di morte dal discolto Fis (Fronte islamico di salvezza).

È noto che gli integralisti islamici hanno ucciso intellettuali come Lyabès, Senhadri, Daout e Boucebi, ma, come ci viene fatto osservare dal nostro intervistato, la verità è che se la prendono anche con degli edicolanti come «Marengo» o dei tecnici televisivi come quello che è stato pure assassinato recentemente: «Lo sai che perfino le annunciatrici della televisione sono costrette ad andare e venire dagli studi protette da una scorta armata?». L'intellettuale che abbiamo davanti e che chiameremo «Yacine» dice che a trent'anni dalla conquista dell'indipendenza dalla Francia «bisogna riconoscere il fallimento della politica del Fnl (Front national de libération) che ci ha portati sull'orlo della guerra civile».

I segni di questa guerra sono ovunque: soldati armati per le strade, coprifuoco in vigore nella capitale, sparatorie quotidiane. Ormai le vittime sono migliaia. Negli ultimi dieci giorni di settembre i giornali hanno dato notizia di una trentina

di morti, in maggioranza estremisti islamici «eliminanti» dalle forze dell'ordine. Da parte loro i «sistemi» o «intègristes», come vengono comunemente definiti, hanno ucciso due residenti francesi, alcuni soldati e individui come Abderrahame o Marengo. Nello stesso periodo ci sono stati attentati contro alcune industrie — quella elettronica di Telagh era considerata fra le più moderne del continente africano — e contro scuole e licei. «Non è per caso che colpiscono i centri educativi», dice Yacine, «è il che gli integralisti si nutrono. Distruggono le scuole e tracciano sui muri scritte come: «Non au mixisme» per dire che vogliono altre separate per maschi e femmine».

Ma come si è arrivati all'ondata di fondamentalismo religioso in Algeria, un paese che si voleva secolare e marxista? È nato da dentro o è stato incul-

cato da fuori? «Marxista non direi», precisa Yacine — forse si può parlare di «socialismo populista» che non ha funzionato, anche perché l'Fnl ha sovvertito le sue proprie forze credendo di poter dare alloggio a tutti, lavoro a tutti, istruzione a tutti e non ha fatto fronte ad improvvisi specie sul piano economico e demografico. C'è stata l'esplosione di natalità accompagnata da una gestione economica che ci ha portati a un pesante indebitamento. Dopo la caduta dei prezzi del petrolio del 1986 il paese si è trovato in difficoltà ancora maggiori, perché ha dovuto impiegare quasi il 75% delle entrate in valuta straniera derivanti dalle esportazioni di idrocarburi al servizio del debito e delle importazioni di alimentari e materiale tecnico. Recessione e inflazione hanno contribuito allo squilibrio sociale, la classe media ha subito un profondo shock economico, quella più povera si è rivolta al-

la moschee da cui proventivano aiuti, assistenza e promesse di giustizia». È a questo punto che l'integralismo ha trovato il suo terreno? «Il problema è che molti non fanno alcuna differenza fra l'Islam e l'Integralismo. Non comprendono ciò che l'Integralismo spinge avanti. Per molti i fondamentalisti appaiono come i campioni di una vera giustizia sociale, di una vera giustizia tout court, sono contro la corruzione e lo scialo e dopo i guasti causati dal partito unico vedono in esso una soluzione diversa ai loro problemi. Per questo diventa importante separare il vero pensiero islamico dall'integralismo regressivo che è contro l'emancipazione della donna e contro ogni forma di espressione artistica. Mentre sul piano dell'economia predica una «economia islamica», basata su aiuti a chi ne ha bisogno, e che non ha senso in uno stato moderno».

Dunque quale soluzione po-

litica può esserci per un'Algeria che, dopo aver tentato la strada democratica con le elezioni del 1990, annullate dopo la vittoria del Fis, si trova governata da un comitato di transizione (l'He, Haut Comité d'Etat), sostenuto dall'esercito in permanente stato d'allerta, mentre i leaders dei principali partiti si preparano ad elezioni non del tutto certe e i terroristi attaccano le strutture economiche del paese? Possiamo parlare dell'esercito come attuale detentore de facto del potere? «L'esercito», risponde Yacine «è presente come membro della presidenza collegiale e come manutentore dell'ordine, ma non bisogna dimenticare che l'esercito algerino è repubblicano, con una visione modernista, erede del movimento di liberazione. Si sta battendo per il ritorno alla stabilità. Ma è vero che se la popolazione tarda a reagire la situazione rischia di degenerare».

Quale può essere allora la

soluzione politica per evitare questo rischio? Yacine trova la domanda difficile. «Per una soluzione, un accordo, bisogna essere in due. Come si fa a discutere con una parte che dice: «Siamo i vicari di Dio in terra, rappresentiamo Allah, siamo noi ad avere ragione e voi ad avere torto, veniamo ad ucciderci, oppure fate la valigia e partite?». In Europa attraverso i secoli la gente si è battuta per delle frontiere, delle dinastie, delle madri prime, delle colonie. Ma qui da noi si tratta piuttosto di una battaglia sulla questione dell'essere o non essere, con gente che dice: «Noi esistiamo e voi non esistete». Per questa gente la democrazia è una bestemmia contro la legge divina. Dobbiamo dare un'interpretazione politica alla maniera in cui i giornali riportano le uccisioni dei terroristi usando termini come «eliminazione, neutralizzazione». E forse questo che si sta cercando di fare, mentre già esistono campi nel deserto con migliaia di detenuti e si parla anche di torture? «No, non bisogna cadere nella stessa logica del terrorismo. Ci sono sì i campi, la tortura esiste, ma avrai anche visto che i responsabili vengono portati davanti ai tribunali e giudicati secondo la legge. Le armi sono quelle dell'educazione, nel quadro di una «campagna di spiegazione». Ci sono persone che rischiano tutti i giorni la loro vita per questo, cercano di cambiare la mentalità della gente: è la strada della ragione. Ci sono già buoni risultati in questo senso. La gente comincia a domandarsi perché vengono attaccate le scuole e le industrie e ci sono moschee che non sono più dei rifugi per gli estremisti».

Ci saranno nuove elezioni come è stato promesso? «No. Nell'attuale contesto quella delle elezioni è una fissazione da intellettuali occidentali. Abbiamo diversi partiti che hanno avuto per matrice l'Fnl e hanno più o meno gli stessi programmi, però non si intendono fra di loro e cercano solo la propria fetta di potere. Questa miriade di partiti è di fronte a un gruppo monolitico-fascista come l'Integralismo». Allora elezioni fra chi e chi? «Non si può andare alle elezioni in queste circostanze, a meno che non si voglia ripetere l'errore di tre anni fa. Per il momento il miglior equilibrio politico consiste nel trovarsi d'accordo su un modello di società capeggiato da tecnocrati. È uno sviluppo di ciò che abbiamo al momento. E che, in sostanza, costituisce un governo di transizione fintanto che la popolazione non sarà in grado di comprendere il vero ingranaggio della democrazia».

Donne velate in preghiera in una strada di Algeri
In alto: Papa Wojtyla



E l'uomo inventò il playboy, Rubirosa

■ Ricordate Porfirio Rubirosa? Cos'era Rubirosa: un dandy o un dongiovanni? La domanda sembra così fuori dal mondo che ha un effetto comico. Eppure c'è chi, sul «dilemma» Rubirosa, ha scritto un libro che non è da buttar via. Che si fa leggere. Pubblicato da Bollati Boringhieri, casa editrice tra le più austere, ma in una collana dal nome «Variante», il libro si chiama *L'ultimo playboy* (L.15.000), l'autore Andreas Zieckle. È uno schizzo, un saggio a metà fra la biografia e la riflessione psicologica e, sì, filosofica, sulla figura dell'uomo che incendiò le cronache rosa tra il 1932 e l'anno in cui sposò la figlia del dittatore dominicano Trujillo, Flor De Oro — e il 1965 quando — in una notte di luglio — morì fra assenti contro un albero del Bois de Boulogne in Ferrari Cabriolet.

L'operazione è eccentrica: Zieckle s'è dato il compito di fornire un po' di eternità alla figura di un uomo che consumò la vita nel modo più totalmente, puramente effimero.

Però è indubbio che Rubirosa in vita fu una leggenda: entrava nei night club dell'Avana e le ballerine cantavano «Que sera, que sera lo que tiene Rubirosa?», c'erano club di suoi fans come se fosse un divo dello schermo, a Parigi per via della forma fallica il macina pepe per un periodo fu ribattezzato «Ruby», e in Italia il nostro Fred Buscaglione immortalò il personaggio in una canzone...

Naturalmente era un gran bell'uomo. La scelta di fotografia a fine volume lo svela a chi è nato dopo il '65 e rinfresca la memoria agli altri: fisico all'altezza del ruolo, faccia affascinosa anche se astuta e vagamente scimmiesca. Nonostante l'aria da gangster e nonostante il nome francamente ridicolo, Porfirio Rubirosa era «nato bene». Era figlio di un generale di Santo Domingo — la figura della madre resta nel buio — fece studi in collegio a Parigi. Ebbe la famosa collana di molli: dopo Flor De Oro un'attrice, Danielle Darrieux, sposata per il suo charme, due ereditiere, Doris Duke e Barbara Hutton, sposate per i loro soldi, e una fotomodello, Odile Rodin, che sposò, ormai quarantasettenne, per la sua giovinezza e per un desiderio non ammesso di

«sistemarsi». Ebbe la famosa collana di amanti: sopra tutte Zsa Zsa Gabor che, di bellezza angelica e come lui glaciale, si dimostrò all'altezza. Poi, come sfogliando un annuario del jet set, tutte le altre, da Ava Gardner a Eviya Peron, da Marilyn a Joan Crawford. Vita in rosa, o in qualche colore più focoso, Costellata di abiti in lana leggera e pigiami di seta ordinati a mucchi di sessanta alla volta ai sartori di Miami e di Parigi e messi in conto alle consorte ricche, di partite di polo, di gioco d'azzardo, di voli sui B 52 trasformati in aerei personali e donatigli, in concorrenza, dalle due mogli miliardarie.

Ma anche vita, nell'aspetto meno spettacolare, in nero o in qualche altro colore focoso. Ruby, avvertito ma poi amato dal suocero Trujillo, faceva il diplomatico per il suo governo, tra i più spaventosi che il secolo abbia visto. Vendette visti agli ebrei che volevano scappare dalla Francia, si trovò implicato in un paio di casi di omicidio.

È su questo materiale bio-

grafico che Zieckle ricama la sua riflessione. Le domande che si pone sono due. La prima è proprio quella che cantavano le ballerine dell'Avana «Que sera, que sera lo que tiene Rubirosa?»: qual era il segreto che rendeva l'uomo irresistibile.

Il segreto, secondo le fantasterie del tempo, era il più fisico: Rubirosa circolava col soprannome di «Monsieur Toujours Prêt, Signor Sempre Pronto». «Pronto» è cosa sì capisce, Ma Zieckle osserva — e come dargli torto? — che questa spiegazione è stolidamente maschile, frutto dell'immaginazione proiettiva di tanti uomini del tempo «dabbene, credimand e padri di famiglia». La leggenda di Rubirosa, insomma, fu alimentata più dalla fantasticheria omosessuale degli altri uomini che dal desiderio femminile. «La spiegazione anatomica... faceva parte del mito. Senza l'eco puberale del pubblico maschile... Rubirosa sarebbe rimasto magari il signor Nessuno» conclude Zieckle.

La seconda domanda è: in

un catalogo di tipi umani, dove va collocato Rubirosa? A pensarci bene, forse Rubirosa era semplicemente un gigolò: uno che vendeva se stesso. Ma senza essere soggetto al ricatto della fame, della miseria. Già nato da una famiglia agiata vendeva charme e sesso per una vita strepitosa, da jet set, Zieckle, da parte sua, preferisce esaminare altre possibilità: il dandy e il playboy. Lo fa con tutto il corredo necessario, da Barbey d'Aureville per la tipologia del dandy a Kierkegaard sul seduttore. Regala osservazioni interessanti: «La (sua) professione ufficiale era quella di playboy, litolo che solo la prima metà del ventesimo secolo poteva conferire... Nel preciso momento in cui venne definitivamente a cadere il divieto sociale di condurre una vita sessualmente libera il fenomeno si dissolse come neve al sole». Oppure: «Si potrebbe sostenere che il fenomeno dei playboy non sarebbe mai esistito senza il periodo aureo dell'automobilismo e il messaggino psicologico che esso implicava. Questi uomini riuscirono brantemente a evocare l'illusione che il senso di potenza e

una vita d'estasi fossero fatti di secondi e millesimi di secondi». E ancora: «Per tutti gli anni cinquanta poche erano le donne disturbate dal fatto che in realtà, per la partner di turno, la stima di sé potesse per lo più limitarsi all'idea di diventare uno dei tanti trofei di caccia».

La stessa questione che Zieckle si pone su Rubirosa viene da porla sul libro: come va catalogato? Azzardiamo: è uno studio di genere. Ma sì, Zieckle compie sulla figura di Porfirio Rubirosa un'operazione del tipo di quelle che i «women's studies» hanno compiuto su certe figure femminili. Disperpetisce Ruby, e sottopone la sua biografia a un'analisi sessuata, di genere. In questo libretto dedicato al mito, ma anche agli aneddoti ridicoli, casanova di Santo Domingo, bisogna salutare un esordio di «men's studies»?

Resta l'ultima curiosità: Andreas Zieckle chi è? La terza di copertina spiega solo che è «avvocato a Monaco». Il resto supponiamolo: aspirante playboy all'altezza coi tempi. Oppure uomo «politically correct». Magari dongiovanni re-



Wojtyla, un Papa senz'ombra di dubbio

■ Colpisce che un Pontefice come Karol Wojtyla, il quale aveva inaugurato il 16 ottobre 1978 il suo pontificato nel segno di una grande certezza, quella di far trionfare in tutti i contesti storici i principi cristiani quale unica via di salvezza, affermi, dopo quindici anni di predicazione forse per il mondo, che l'umanità è viva il momento più difficile della sua storia perché si è allontanata da essi. C'è da chiedersi se i suoi numerosi discorsi ed appelli siano rimasti inascoltati. Certo è che dalla sua ultima enciclica «Veritatis splendor», appena pubblicata, emerge un messaggio drammatico con cui Giovanni Paolo II ammonisce che o l'umanità torna al Decalogo dei comandamenti cristiani, alla legge morale che ha origine in Dio o non uscirà dal suo attuale «sbrimento».

Ed anche se questo radicalismo evangelico non è stato dogmatizzato, come alcuni settori volevano, perché Papa Wojtyla ha voluto lasciare una porta aperta al dialogo con le diverse religioni e culture, resta il fatto che ha lanciato una forte sfida al mondo contemporaneo: prima di tutto ai cattolici che non prendono troppo sul serio la morale cattolica ed a quella larga parte dell'umanità che o non accetta che la libertà e la dignità della coscienza possa dipendere dalla legge divina o rimane indifferente per inseguire l'utile ed il piacevole. «La coscienza e la libertà sono ridotte al legale ed al politico come ai tempi dei sofisti, prima di Socrate», ha sostenuto su *Le Monde* l'arcivescovo di Parigi, card. Jean-Marie Lustiger, per giustificare la decisione del Papa di pubblicare la «Veritatis splendor». Ma nessuno si è chiesto, neppure il Papa, quali siano state, non solo negli ultimi quindici anni, le responsabilità della Chiesa e dei cattolici, operanti nel sociale e nel politico, nei processi storici che hanno portato a questa crisi che, indubbiamente, l'umanità sta vivendo alle soglie del terzo millennio. Nessuno nega che oggi la questione morale, intesa come ricerca di nuovi assetti socio-politici e di un nuovo ordine mondiale, abbia assunto vaste dimensioni. Ma non c'è un passaggio nell'ultima enciclica o in altri atti di questo Pontefice, che ha scelto di «viaggiare fino agli estremi confini missionari», in cui affiori un tentativo di mettere in questione anche la prassi della Chiesa. Ed è questo il punto più debole di un pontefice che sembra forte, mentre rivela pure una grande solitudine.

Il fatto è che la preoccupazione di oggi era già presente in Karol Wojtyla allorché, inaugurando il suo pontificato affermò, rivolto alle nazioni ed agli Stati: «Aprite le porte a Cristo». Quell'affermazione drammatica e programmatica era indirizzata, prima di tutto, ai paesi comunisti dominati dall'ex Urss che avevano escluso Dio dai loro sistemi sociopolitici proclamando l'ateismo di Stato. Ma era rivolta pure a quei paesi avanzati industrialmente i quali, nel tendere a relegare Dio nella coscienza di ciascuno in nome della più che legittima distinzione tra fede e politica come tra Stato e Chiesa, proponevano e proponevano un'altra ideologia, che, secondo il Papa, si fonda su «idoli» inaccettabili come il consumismo, l'edonismo, l'indifferenza religiosa che equivale ad ateismo pratico. Da questa visione negativa del mondo Giovanni Paolo II è partito per rproporre il messaggio cristiano fondato sui diritti umani come sulla giustizia sociale e la solidarietà ai paesi dell'America latina, alle cui condizioni di sfruttamento non erano estranee le Chiese locali atleastesi nel passato con regimi autoritari, ed alle popolazioni dell'Africa e dell'Asia tormentate da situazioni non diverse e, inoltre, caratterizzate da altre tradizioni culturali e religiose.

Ecco perché Giovanni Paolo II, dichiarando con la sua prima enciclica «Redemptor hominis» del 4 marzo 1979 che «l'uomo è la prima e fondamentale via della Chiesa», presenta una Chiesa disposta a sostenere le aspirazioni dei popoli, a cominciare dai più poveri, ma facendo leva sul suo messaggio cristiano di liberazione. Con queste affermazioni Papa Wojtyla non rinnega le aperture al dialogo con le altre religioni e le differenti culture promosse anche sul piano metodologico da Giovanni XXIII con l'«Ecclesiam suam», ma sposta l'accento sulla proposta cristiana. E ciò appare ancora più chiaro allorché espone la polemica sulla teologia della liberazione con la pubblicazione nel 1984 da parte della Congregazione per la dottrina

ALCESTE SANTINI

la fede del documento «Libertatis nuntius» con il quale i teologi della liberazione vengono accusati di aver fatto propria la filosofia marxista. Giovanni Paolo II interviene, anche per tranquillizzare gli episcopati latino-americani e in particolare di quello brasiliano, affermando che «la teologia della liberazione è, non solo, utile, ma necessaria». Naturalmente, una teologia che trova la sua forza liberante nel Vangelo e non altrove. E, su questa base, viene pubblicato il secondo documento «Libertatis conscientia» su libertà cristiana e liberazione (1985) che corregge il precedente. Rispondendo, poi, a chi lo accusava di proporre una «terza via», rispetto a quella comunista e capitalista, precisa con l'enciclica «Sollicitudo rei socialis» del 1987 che «la dottrina sociale della Chiesa non è una terza via tra capitalismo liberista e collettivismo marxista, ma costituisce una categoria a sé» perché appartiene alla «teologia morale». Diventa, così, chiaro che la Chiesa deve essere prima di tutto e soltanto se stessa nel proporre al mondo la sua dottrina sociale e morale senza confondersi con alcun partito anche se questo è di ispirazione cristiana. Una direttiva che i vescovi italiani non hanno ancora attuato.

Se, dunque, la Chiesa non può riproporsi come «chiesa di cristianità» dopo le conquiste della civiltà moderna, afferma il diritto di proclamare il suo insegnamento «anche a costo di essere impopolare». E qui sta la radicalità evangelica di Papa Wojtyla che, dopo aver salutato con soddisfazione per aver contribuito la caduta dei regimi comunisti e dei muri che contrapponevano l'est e l'ovest, non si è limitato a sostenere che il futuro del mondo deve «risparmiare ora con due polmoni, oriente ed occidente». Deve pure «superare il divario Nord-Sud divenuto intollerabile» e dice nella sua visione escatologica: «Il Sud povero giudicherà il Nord ricco». Di qui le sue riserve verso il modello capitalista illustrato nella «Centesimus annus» del 1991 e tutti quei fenomeni negativi che nascono da un «profilo selvaggio» fra cui la mafia che condanna fermamente con il dissenso nella Valle dei Templi nel 1993. Davanti ai popoli baltici, nel settembre 1993, riconosce che «l'anima di verità del marxismo stava in quella «situazione di sfruttamento» su cui, non solo Marx, ma anche Leone XIII aveva riflettuto con la sua «Rerum novarum» sottolineando, perciò, «l'iniquità» del capitalismo. Ma aggiunge che «nessuno di noi può prevedere il futuro di questa svolta epocale che stiamo vivendo». Di qui la necessità di rafforzare i principi cristiani minacciati dal «secolarismo», dal «relativismo» e dalla «cultura soggettivistica» penetrati anche in settori della Chiesa ed in alcune scuole teologiche che, per essere troppo sensibili al primato della coscienza, hanno messo in ombra la figura di Cristo.

Un pontificato trionfalistico ed angosciato al tempo stesso è quello di Giovanni Paolo II che, dopo aver interrotto la prassi dei pontefici italiani che durava dalla morte di Adriano VI di Utrecht nel 1521, ha sconvolto la fissità romana del papato, già scossa da Paolo VI con i suoi primi viaggi intercontinentali, dando ad esso una singolare dimensione itinerante che ha modificato i rapporti orizzontali di scambio tra Chiese locali ed il tradizionale legame tra il Pontefice regnante e la Curia. Anzi, è in nome di una popolarità carismatica, conquistata attraverso il contatto diretto con le folle di tutto il mondo, che Giovanni Paolo II invoca l'unità della Chiesa fondata sull'obbedienza ai «sacri principi» perché questa possa meglio promuovere il dialogo ecumenico. E, in questa ottica, compie gesti clamorosi quali quelli di aver chiamato gli ebrei «fratelli maggiori» visitando la Sinagoga di Roma nell'aprile 1985; nell'aver riconosciuto alcune qualità e meriti di Lutero («ecandosi in Germania nel 1980; nel farsi rappresentare a Mosca, in occasione del millenario del battesimo della Russia nel 1988, da una delegazione di dieci cardinali guidata dall'allora Segretario di Stato, Agostino Casaroli; e nel gettare un ponte verso il mondo musulmano. Ed in questa sua visione di una Chiesa che deve dialogare con tutti, Papa Wojtyla riabilita pure Galileo perché la fede cristiana non deve temere il rapporto con la scienza.

Un Pontefice, quindi, che si mostra profetico ed aperto all'esterno ma intransigente all'interno della Chiesa.